

ΣΥΝΕΔΡΙΑ ΤΗΣ 19ΗΣ ΟΚΤΩΒΡΙΟΥ 1972

ΠΡΟΕΔΡΙΑ ΓΡΗΓ. ΚΑΣΙΜΑΤΗ

ΑΝΑΚΟΙΝΩΣΙΣ ΞΕΝΟΥ ΕΤΑΙΡΟΥ

ΦΙΛΟΛΟΓΙΑ.— **La prima poesia in Greco di Andrea Calvo, di prof. Bruno Lavagnini***. Ἀνεκοινώθη ὑπὸ τοῦ Ἀκαδημαϊκοῦ κ. Τ. Παπατσώνη.

In uno «scartafaccio» contrassegnato colla sigla F.B., che si conserva nella Biblioteca dell' Archiginnasio di Bologna¹, e sul quale aveva richiamata la sua attenzione Elpidio Mioni, ebbe Mario Vitti, alcuni anni fa, a riconoscere un gruppo di carte di Andrea Calvo². I fogli 23-26 contengono versi in greco del Calvo, circa 80. In tali versi credette il Vitti di poter ravvisare³ parte di quella «canzone» a Napoleone Bonaparte di cui lo stesso Calvo fa menzione nel proemio della Ode agli Ioni⁴.

* ΜΠΡΟΥΝΟ ΛΑΒΑΝΙΝΙ, *Τὸ πρῶτο ποίημα τοῦ Ἀνδρέα Κάλβου εἰς τὴν ἑλληνικὴν γλῶσσαν*.

1. Si tratta del codice A 1883, descritto da A. Sorbelli, *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. XL, Firenze 1929, p. 10.

2. M. Vitti, *A. Kalvos e i suoi scritti in italiano*, Napoli 1960, p. 12 ss., ha riconosciuto autografe del Calvo le carte da 1 a 29, le quali, oltre al frammento in greco considerato dal Sorbelli come inno alla Grecia, contengono altri scritti di cui si dirà più oltre.

3. M. Vitti, op. cit. p. 13: «I ff. 23-26, mm. 186 × 105, costituiscono un frammento greco della canzone per la nascita del Re di Roma (1811)».

4. Nell' «Argomento» di tale ode, scritta nel 1814 e rimasta inedita dopo il duro giudizio del Foscolo sino al 1884, quando fu pubblicata da C. A n t o n a T r a v e r s i, in «Nuova Antologia» II serie vol. XLVI, anno XIX, pp. 209-227, ΠΑΑ 1972

Si trattava infatti di un giovanile componimento in lode a Napoleone, ispirato, come tanti altri, dalla nascita del re di Roma (1810).

Dubbi potevano sorgere sull'esattezza di questa identificazione. Pareva difficile che il nome di «canzone» si addicesse ad una serie continuata di 80 endecasillabi. Suscita ulteriore perplessità il fatto che una sola frase tutt'altro che chiara possa sembrare in qualche modo allusiva a Napoleone. Troppo poco.

* * *

Non sappiamo per quali vie lo scartafaccio segnato colla sigla del letterato cortonese Francesco Benedetti (1785 - 1822) (del quale contiene alcune carte pertinenti alla tragedia «Druso»), sia andato a finire a Bologna. La presenza di carte del Calvo tra le carte del Benedetti non poteva tuttavia considerarsi casuale. Il Calvo, come sappiamo, era vissuto a Firenze dal 1812 al 1815, come segretario e sodale di Ugo Foscolo, e proprio in quegli anni il Benedetti si era messo in vista come poeta tragico e poi come fondatore di un giornale letterario⁵. Era dunque naturale supporre dimestichezza, e anche amicizia, fra letterati che avevano in comune non solo l'orientamento letterario⁶, ostile al romanticismo, ma anche le idee politiche, sospetti entrambi alla polizia per le loro tendenze avanzate e giacobine.

scrive infatti il Calvo: «Qualcuno ancora, confrontando con questa ode la mia canzone del 1811 scritta a Napoleone, troverà da biasimarmi nella condotta; ma sappia che scrissi allora a quello scettrato mosso dalle miserie di tutta l'Europa; . . . l'oggetto principale delle mie rime era la speranza del desistere dalle sanguinose ed atroci risse; . . . In ogni modo però la rinunzio e la maledico . . . » Vol. G. Z o r a s, 'Ανδρέου Κάλβου Ὁδὴ εἰς Ἰονίους καὶ ἄλλα μελετήματα, Atene 1966 (Σπουδ. Βυζ. καὶ Νεοελλ. Φιλολ. τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν, ἀρ. 27, pp. 9 - 10).

5. Sul notevole, ma poco fortunato poeta cortonese, animato da spiriti alfieriani e caro anche al Niccolini, vd. G. M a z z o n i, *L' Ottocento*, Milano 1913, pp. 190 - 192 e 437 - 440, e il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. II, pp. 253 - 255.

6. Entrambi avevano indirizzato odi a Napoleone in occasione della nascita del Re di Roma, entrambi sentivano la vocazione alla tragedia come arma contro i tiranni. Sulla voga delle poesie d'occasione composte per la nascita del Re di Roma, cfr. M. V i t t i, op. cit. p. 52. La canzone del Benedetti fu pubblicata a Pisa nel 1811.

In un recente scritto Giorgio Zoras⁷ ha posto più sicura base a tali congetture, pubblicando documenti relativi al secondo soggiorno a Firenze di Andrea Calvo, nel 1821. Da essi apprendiamo che il 23 aprile 1821 il Calvo, vigilato speciale della polizia granducale, venne diffidato a lasciare la città entro ventiquattro ore⁸.

Andrea avrà dovuto abbandonare, al momento della affrettata partenza, libri e carte, per altro non compromettenti. In tali casi è naturale lasciare in casa di un amico quello che non si può portar via⁹.

Ma si pone anzitutto il problema della cronologia di queste carte. Un terminus ante quem è costituito dal 24 aprile 1821, che fu la data della frettolosa partenza. Ma è un limite estremo: pochi giorni dopo, il primo maggio, il Benedetti, in difficoltà economiche e sospetto alla polizia granducale, si toglieva la vita a Pistoia¹⁰. Può darsi, invece, che

7. G. Zoras, *Nέα Καλβικά*, Atene 1970, pp. 61 (Βιβλιοθήκη βυζαντινής και νεοελληνικής φιλολογίας αρ. 48). Nell'opuscolo sono raccolte tre distinte ricerche. Nella prima si illustra con nuovi documenti il secondo soggiorno a Firenze del Calvo nel 1821; nella seconda viene nuovamente edito e studiato il frammento per la prima volta pubblicato da M. Vitti. Il terzo dei tre articoli tratta il tema: «Calvo e il greco moderno».

8. Zoras, op. cit. p. 7 n. 4, p. 10 n. 2. Altri documenti della polizia fiorentina, nei quali si fa menzione del Calvo come carbonaro, sono riportati nell'articolo di G. Zoras, 'Ο Κάλβος καρβονάρος, in «Νέα Έστία» fasc. 1043 (Natale 1970) pp. 137-150.

9. Di questo secondo soggiorno del Calvo a Firenze e della partenza che gli era stata imposta aveva dato notizia al Foscolo la Quirina Magiotti in una lettera del 9 maggio 1821; cfr. Zoras op. cit. p. 6.

10. Gli ultimi giorni di F. Benedetti sono così rievocati nel citato *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 8, p. 254, che è utile riportare: «carbonari, saputo che il suo nome era stato fatto dagli accusati (e infatti fu anche emesso un mandato di arresto contro di lui), perseguitato anche dalla miseria, risolse di fuggire all'estero. Fermatosi a Pisa per chiedere consiglio al Carmignani, credette di avere trovato un sicuro rifugio nella villa vicino a Lucca di proprietà di Giovanni Caselli, a cui era legato oltre che da vecchia amicizia anche dall'attività letteraria e politica. Sollecitato invece dal personale di servizio a partire, pare per ordine del proprietario, andò a Pistoia, dove, in una crisi di sconforto, si uccise il 1° maggio 1821.» Appare dal contesto evidente che in quei giorni anche il Benedetti si trovava nei guai, e il Calvo non poteva pensare ad affidargli sue carte. Anche per questo non appare probabile la cronologia dallo Zoras.

il Calvo avesse lasciato tali carte in mano del Benedetti sin dalla fine del 1815, al momento della sua affrettata partenza per la Svizzera, dove lo attendeva il Foscolo. Lo Zoras non è incline a tale cronologia perchè ritiene che in tal caso le carte sarebbero state affidate piuttosto alla Donna gentile, che si era data da fare per farlo partire¹¹.

Ma il Calvo e il Benedetti dovevano già conoscersi per la comunanza di idee politiche e di interessi letterari. E' vero che in un biglietto alla Quirina del 1813, il Foscolo accenna ad una non gradita visita del Benedetti¹², ma è da pensare ciò nonostante che il Calvo e il Benedetti, scrittori di tragedie l'uno e l'altro, non potessero ignorarsi nella ristretta cerchia fiorentina. Ma c'è di più: lo «scartafaccio» dell'Archiginnasio contiene pagine del «Druso», la tragedia che il Benedetti scrisse nel 1813, e anche le rimanenti carte del Calvo, per il loro carattere di appunti ed esercitazioni scolastiche sembrano da riferire al primo soggiorno che egli fece a Firenze, fra il 1812 a il 1815. Ne è prova, fra l'altro, l'abbozzo della tragedia Ippia, di cui il codice A 1883 ci conserva la parziale stesura in prosa, e che il Vitti¹³ ritiene con ragione anteriore al Teramene, assegnandola al 1812-1813.

Se queste considerazioni hanno qualche peso, la cronologia stessa vieta di pensare che il frammento in greco possa contenere allusioni alla insurrezione greca del 1821¹⁴, o a un preteso pensiero di Napoleone

11. Il Calvo aveva lasciato Firenze il 15 maggio per raggiungere Ugo in Svizzera, persuaso dalla Quirina che s'era fatta premura di trovare per l'amico un sodale, affettuoso e fedele. Da Zurigo, il 12 giugno 1816 così scriveva alla Quirina il Poeta, felice di vedere interrotta la solitudine dell'esilio svizzero: «Mia cara amica, da tre dì in qua non mi par d'essere più mezz'uomo; e Andrea sarà, spero, fra tre o quattro anni uomo davvero, perch'io farò tanto ch'egli uscirà, se non di povertà, almeno di scuola. (...) E comincio a tornare nelle mie stanze con la certezza di trovare chi pur mi aspetta, ed esco con chi mi accompagna, (...)».

12. U. F o s c o l o, *Epistolario* (nella Edizione Nazionale), vol. IV, a cura di Plinio Carli, Firenze 1954, lettere 1301. Infastidito da visite non gradite, in un momento di malumore il F. faceva i nomi di persone che erano state a trovarlo quella mattina, fra cui «un poeta detto Benedetti».

13. M. V i t t i, op. cit. p. 20.

14. Per una tale interpretazione lo Z o r a s, *Νέα Καλβικά* cit. p. 27, è costretto a forzare il senso dell'espressione τῶν προπατόρων μακαρία ἡμέρα ὡς ἀστραπή διέβης, attribuendo a διέβης il senso di ἔφθασες, che non pare possibile. La μακαρία ἡμέρα non è *arrivata*, ma è *trascorsa come un lampo*: appartiene al passato.

sulla liberazione della Grecia, confidato a Las Cases nella solitudine di Sant'Elena¹⁵. Ma è l'esame stesso del componimento, crediamo, che conduce ad escludere la possibilità di tali riferimenti. Riportiamo qui di seguito il frammento nel testo del Vittì, omettendone per brevità l'apparato:

[.]

f. 25^r Τῶν ἀφριζόντων ἑκατὸν χαράδρων,
 ἀλλ' ὅτε ὁ χρόνος τὴν ἰσχὸν τοῖς δώσει
 τῶν μεγάλων πτερύγων καὶ ὁ πατέρας
 τὰ δείξει τοὺς πλατέας δρόμους τοῦ ἄερος

5 κατ' ὀφθαλμῶν πετάουσι τοῦ ἡλίου,
 καὶ ἀπὸ τοῦ ὕψους ὑποκάτω ἀφόβως
 τοὺς θυμωμένους κεραυνοὺς κτυποῦντας
 τὴν ἀνήσυχον θάλασσαν ὀρῶσιν.
 Τῶν προπατόρων μακαρία ἡμέρα,

10 ὡς ἀστραπὴ διέβης. Τὸ «μὴ δοῦλοι
 ἀλλὰ τέκνα μου» ἔβόα ὁ Μεγαλόψυχος
 καὶ ἡ τῶν λαῶν χαρὰ καὶ ἡ ἀνδρεία
 καὶ ἡ χρυσουργὸς φιλοπονία συμπλέξασα

f. 26^r τὰ ἄφθονα χαρίσματα τῆς φύσεως,
 15 μετὰ πλουσίων ἐστόλιζον στεφάνων
 τὰ δεινῶδη βοννά, ὅπου τὸ πρῶτον
 ἡ Ἀθηναῖα ἐφύτευσε τὸν κλάδον
 προσφιλεῖ τῆς εἰρήνης· οἱ ποιμένες
 εἰς τὴν σκιάν, τοῦ κόπου θεραπεία,

15. Accettando con qualche esitazione l'interpretazione del Vittì, che identifica il μεγαλόψυχος con Napoleone, lo Zoras sposta la cronologia della allusione, richiamando una confidenza dell'imperatore raccolta dal Los Cases nel 1816: *La Grèce attend un libérateur!... Ce serait une belle couronne de gloire* e aggiungeva che per suo conto non era stato troppo lontano dal conseguire una tale corona. Il pensiero era noto al Solomòs che lo riporta in una annotazione al poema lirico «In morte di Lord Byron» con esplicita citazione del passo (*Mémorial de Sainte Hélène*, par Los Cases, *Journal du 10 ou 12 Mars 1816*, tom. II, p. 366) Cfr. S o l o m o s, «Ἄπαντα» ed. P o l i t i s, vol. I, Atene 1948, p. 135. Ma si può dubitare che il pensiero di Napoleone abbia potuto esser noto prima della pubblicazione del memoriale, che ebbe luogo nel 1822-23.

- 20 ὑπὸ τὰ φύλλα ἐλεύθεροι ἀναπαύοντες
τὴν ἁρμονίαν τῆς σύριγγος γλυκεῖαν,
ζωοποιοῦντες ἔβροσκον τὰς μάνδρας,
καὶ τῆς ὑποκειμένης σιγαλέας
πεδιάδος ἐθαύμαζον τὸ πλῆθος
- 25 τῶν θεριζόντων, καὶ τὸ μέγα ἐπάγγελμα
τῆς καρποφόρου νεοθαλέος ἀμπέλου.
Ἐντὶ τὴν ἄντιζήλον ἢ θάλασσα εἰς τὸν κόλπον
τοῦ εὐρυχώρου γαληνοῦ Πειραίως
τοὺς κωπηλάτας φοινικέους συνήθροϊζε,
- 30 καὶ χίλια πλοῖα ἐκχύοντα εἰς τὴν ἄμμον
τοὺς θησαυροὺς τοῦ αἰγυπτίου Ἐρμάωνος
καὶ τῆς γῆς μακαρίας τῶν Ἀράβων
τὰ ἀρώματα ἐντιμα δωροῦντα.
Χαῖρε, ὦ Ἑλλάς, τῶν Ὀλυμπίων φροντίδα,
- f. 23r 35 ὅταν ἔφαλας ὕμνον εἰς τὰς μούσας,
βασίλισσα εὐτυχῆς, ὑπὸ τὸ πέπλον
πολυτελεῖ χαρίσματα τοσαῦτα
ἐπισωρεύσασα ἔκκλητες τὸν κόσμον.
Τῶν Περσῶν φθονερά ἦλθον τὰ νέφη
- 40 καὶ σκοτεινά. Ὡς πνεῦμα τοῦ θανάτου
σβένον τὸ ἀγαπητὸν φῶς τῆς ἐλπίδος
καὶ τὸ ἰστίον βαρὺ τῆς αἰωνίου
νυκτὸς ἀπλῶνον, τραγωδεῖ ἀμέτρως
καὶ βραδέως τοῦ μέλλοντος τὸν φόβον.
- 45 Οὕτως τὰ ἐρκάνια πλήθη εἰς τὴν Ἑλλάδα
ὑπερήφανα διψοῦντα ἐχώρουν
ἀπὸ ἀρπαγμῶν καὶ αἵματος καὶ δόξης·
ἀλλ' ἢ δάφνη τῆς Χίου ἢ στεφανώσασα
τὴν θαυμαστὴν ἀνδρείαν τοῦ Πηλεΐδου
- 50 ἐβλάστασε ὑψηλὴ ὑπὸ τὸν ἥλιον
καὶ οἱ Ὀλύμπιοι ζέφυροι τὴν θεῖαν
ἄφθαρτον εὐωδίαν ἀποκινοῦντες
τὸ Μαραθῶνιον δάσος, καὶ τὸ στόμα
τῶν Θερμοπύλων καὶ τὸ κῦμα ἐγέμισαν
- 55 τῆς λαμπρᾶς Σαλαμῖνος. Ὅθεν κ' ἔτι

- ἡ φωνὴ αἰωνία τοῦ ἀέρος
τὰς ἀθανάτους νίκας μελετάει.
Καὶ καθὼς ὅταν κλέπτῃς πλησιάζῃ
- f. 24r ὅπου εὐρίσκει τὴν πολλὴν κηρίθραν
60 αἱ φιλόπονοι μέλισσαι πετάονται
ἀπὸ τῶν σίμβλων ἔξω εἰς τὸν αἴερα
καὶ διὰ τὸ μέλι πολεμάουσι καὶ ὀργίζονται,
πληγωμένοι ἀφίνει τὰς ἐλπίδας
καὶ φεύγει ὁ κλέπτῃς· ἢ καθὼς οἱ σκύλοι
- 65 τρέχουσι καὶ εὐρῶντες τὴν σπηλαίαν
ὅπου ἀναπαύει ὁ λέων, ἐκεῖ βανίζουσιν,
ἀλλὰ ἐκβαίνει τὸ θηρίον καὶ ῥίχνεται
εἰς τὸ μέσον καὶ πέντε θανατώνει
καὶ φοβισμένοι φεύγουσιν οἱ ἄλλοι
- 70 μέσα εἰς τὰ δάση· οὐκ ἀλλέως οἱ νέοι
τῶν Ἀχαιῶν ἀπόγονοι ἐκπηδοῦντες
ἀπὸ τῶν πύργων τῶν πατρῶων ἐχύθησαν
ἐπὶ τὰ πλήθη τῶν ἐχθρῶν· αἰτία
ἦθεν ὀλίγοι τῶν Περσῶν γυναῖκαι
- 75 στρεφομένους ἐφίλησαν τοὺς ἄνδρας·
καὶ λάμπει καὶ τὴν σήμερον ἡ δόξα
τῆς ἀειμνήστου ἀνδρείας τῶν προπατόρων,
ἐμψυχώνει καθ' ἔθνος, καὶ τὸ δίκαιον
καὶ ἡ σοφία κάθονται ἐπὶ θρόνους
- 80 ὧν ἄντικρυ ὁ βωμὸς τῆς εὐτυχίας
[.]

- [.]
- f. 24v δότε εἰς πάντας τιμὴν τοὺς ὁμοιάζοντας
[.]

I versi iniziali 1-8 del frammento introducono la immagine delle aquile adulte che fissano il sole e volano, intrepide, al di sopra dei fulmini e delle procelle. L'avversativo iniziale del v. 2, ἀλλ' ὅτε fa presumere che nei versi immediatamente precedenti si accennasse allo

sbigottimento degli aquilotti, esitanti al volo alla vista degli abissi spumeggianti.

Il primo verso τῶν ἀφριζόντων ἑκατὸν χαράδρων conclude la prima parte della comparazione, la quale nel suo complesso è un'allusione alla possibilità che i popoli hanno di riscattarsi dai tiranni, quando acquistano coscienza della loro forza e si destano dal torpore della schiavitù. Sibillina, più che pindarica, può sembrare la connessione logica di questa comparazione coll'esclamazione «oh giornata felice degli avi nostri, come una folgore tu sei trascorsa. Oh, non schiavi ma figli miei, gridava il Magnanimo... e allora la gioia dei popoli e il coraggio e il lavoro... adornavano di ricche corone le selvose pendici (dell'Attica)».

Ritengo che il grido del Magnanimo debba leggersi ὦ μὴ δοῦλοι ἀλλὰ τέκνα μου, ma non sono in grado di verificare se tale lettura sia consentita dal manoscritto. Tutto quello che segue, nel resto del frammento, è una rievocazione generica e basata su luoghi comuni della prosperità dell'Attica nel secolo di Pericle, dopo le splendide vittorie nelle guerre persiane esplicitamente richiamate nei nomi famosi di Maratona, delle Termopili, di Salamina.

Può sembrare un suggello al panorama storico rapidamente evocato della potenza, della ricchezza, del primato intellettuale di Atene nell'età felice di Pericle il verso isolato 81 che segue nel verso del foglio 24 e che ha un tono nettamente conclusivo: «Rendete onore a quanti a lor somigliano».

Resta, per l'interpretazione complessiva del frammento, il problema della connessione logica fra l'immagine delle aquile e la parte successiva del carme. E' vero che il poeta li ha cancellati perchè evidentemente non ne era soddisfatto, ma non ha provveduto a sostituirli con altri migliori. Essi risultano tuttavia indispensabili al senso e pertanto qui li riportiamo:

*Ἐν ᾧ τὰ ἀττικὰ πλήθη ἐφοβοῦντο
νηπιωδῶς τὸ βλέμμα τῶν τυράνων
πυκνὴ οὐμίχλη ἐσκέπαζεν τὴν λάμψιν
τῆς ἀληθείας· καὶ τοῦ Βορέως τὸ πνεῦμα
τὸ σοβαρὸν νουθέτημα τῆς δίκης
διασκορπίζον τυραννία ἐκράτει.*

Ἴλλ' αἰ οὐράνια κόραι ἀπὸ τοῦ ὄρουσ
 ἦλθον, καὶ εὐθέως κάθε ψυχὴ τὴν ζίσιν
 τῆς ζωῆς ἐλευθέρου αἰσθανθεῖσα
 τὸν δίκαιον Ἐρεχθέα ἐμιμεῖτο.
 Αἰ μάστιγες εὐθὺς καὶ αἰ ἀλύσεις,
 ἐσπάσθειςαν καὶ ἡ γῆ ἐκαρποφόρει.

A parte il loro tono pedestre e poeticamente infelice, i versi nel loro insieme contengono un chiaro riferimento storico. Vi si allude alla inerzia delle plebi attiche dinanzi alla tirannide dei figli di Pisistrato, Ippia e Ipparco: «Al tempo che essi (gli Ateniesi), come infanti, temevano lo sguardo dei tiranni, il vento di Borea intorpidiva le loro menti e disperdeva quel severo monito della Giustizia che è nel cuore di ogni uomo, e così la tirannia durava. Ma ecco che le celesti fanciulle (le Grazie?) scendono dal monte e da allora ognuno sentendo in sé il fervore (il C; ha scritto probabilmente ζίσιν per ζέσιν) della libertà, prendeva a proprio modello il giusto re Eretteo. E allora caddero in pezzi sferze e catene. La terra, liberata, dava frutti abbondanti.»

Non ci soffermiamo sull'aspetto formale dei versi che il poeta stesso ha ripudiato. Basti ἐλευθέρου del v. 9 usato come genitivo femminile, che fa il paio con αἰώνιον del v. 42. Ma è da rilevare che il momento storico al quale ci richiamano i versi è quello stesso che ha ispirato al Calvo la trama dell'Ippia, l'abbozzo di tragedia ritrovato in queste medesime carte dal Vitti.

E non è senza significato che in un secondo tempo il poeta abbia dedicato un'altra tragedia, quest'ultima già da tempo nota, alla figura di Teramene, uno dei trenta, poi vittima egli stesso della loro persecuzione. Tra l'uno e l'altro di questi eventi, è racchiusa, come in una cornice, la età migliore della democrazia ateniese, quella che va dalle guerre Persiane a Pericle, il secolo d'oro di Atene. E' evidente che il poeta ha voluto affermare il nesso fra la libertà politica e il rigoglio spirituale e materiale di un popolo. E proprio questa vicenda di Atene è presente al Poeta nel carme. La μακαρία ἡμέρα degli avi è il secolo della democrazia, rievocato nei suoi aspetti più noti: le vittorie nelle guerre persiane, la fecondità della terra, le ricchezze che affluiscono grazie ai commerci, il primato spirituale nelle lettere, nella filosofia, nelle arti.

Quanto al grido del «Magnanimo», in questo contesto non può essere riferito a Napoleone. Le parole «non schiavi, ma figli miei» si addicono al tirannicida Aristogitone che chiama a libertà il popolo dopo che Armodio ha ucciso Ipparco ed è stato a sua volta trafitto. È al grido del liberatore risponde, idealmente, la gioia del popolo. Alla libertà riacquistata segue il valore dimostrato nelle guerre persiane e la prosperità di Atene disegnata nei suoi vari aspetti.

Riassumendo, nei versi che ci sono conservati, il Calvo ha voluto illustrare con richiami alla storia di Atene il concetto che il popolo che acquista coscienza del proprio diritto e della propria forza diventa padrone del proprio destino. È il concetto stesso che si esprime nei versi di Goffredo Mameli: «Quando un popolo si desta Dio si pone alla sua testa / la sua folgore gli dà».

Alla cronologia 1813 - 1815 suggerita della connessione colle due tragedie ispirate all'inizio e all'epilogo della democrazia ateniese riconduce anche il richiamo alle «Grazie» foscoliane che sembra di poter intravedere nel settimo dei dodici versi omessi dagli editori nel testo del frammento. Le «celesti fanciulle» le οὐράνιαι κόραι di tale verso nella loro indeterminatezza non sembrano identificabili con alcuna figura dell'Olimpo classico. La missione che viene loro assegnata di risvegliare la coscienza e la esigenza di Giustizia che è nel cuore di ogni uomo spinge a vedere in esse una eco delle Grazie foscoliane, creature che stanno a mezza strada fra il mito e la personificazione, essendo dal Poeta adibite a simbolo del progressivo incivilimento umano. Lo stesso appellativo di οὐράνιαι κόραι sembra un riflesso delle espressioni foscoliane «belle vergini» e «virginee deità» che ricorrono nel carme delle Grazie. Ci vien fatto di pensare al Calvo quando nel 1914 lavorava accanto al Foscolo tra i cipressi di Bellosguardo e ne trascriveva le carte. Anche nella immagine del Pireo, nel quale le navi fenicie riversano i loro tesori (vv. 30 - 31), potrebbe vedersi un parallelo al luogo foscoliano delle Grazie dove si dice di Zante «a lei versan tesori le angliche navi»¹⁶.

16. Si sa che il carme era familiare al Calvo, il quale anche ebbe più tardi occasione di pubblicare un largo frammento nel 1846 a Corfù, nel «Giornale di legislazione, giurisprudenza, letteratura, scienze e varietà di utili conoscenze»,

Un altro elemento per riconoscere in questo frammento un tentativo di carme foscoliano alla maniera dei Sepolcri e delle Grazie sta nell'uso del metro endecasillabo.

Il carattere per così dire foscoliano del carme appare confermato dalle dimensioni, se così possiamo dire, del componimento e dall'uso dell'endecasillabo sciolto, secondo le regole della metrica italiana. Se si tiene conto, in base alle indicazioni del ms., che 185 versi precedevano gli 81 conservati, si arriva, con l'aggiunta dei 12 cancellati, e omessi dagli editori, ad un totale di 278 versi, vale a dire poco meno dei Sepolcri, racchiusi in 295 endecasillabi.

Quanto al v. 81, che si legge a distanza dai precedenti, isolato, sul verso del f. 24 δότε εἰς πάντας τιμὴν τοὺς ὁμοιάζοντας per il suo carattere conclusivo esso potrebbe essere come abbiamo osservato il verso finale del carme: «Onor sia dato a quanti a lor somigliano», ai popoli cioè che si ispirano all'esempio eroico degli Ateniesi.

Notevole anche l'uso dell'endecasillabo sciolto, di cui il poeta si varrà poi con maggiore sicurezza e varietà di effetti ritmici nel proemio alle Odi del 1824, che non può non essere messo in connessione con questo primo esperimento, che vorremmo dire fiorentino, in quanto documenta una persistente applicazione allo sforzo di piegare la lingua greca ai ritmi dell'endecasillabo italiano, mettendo da parte sia il verso politico (che nella annotazione metrica alle odi il Calvo chiamerà 'cretese') sia il monotono dodecasillabo della tradizione bizantina, tardivo adattamento del giambo alle esigenze di una metrica accentuativa.

Lo Zoras ha giustamente riconosciuto in questo frammento l'opera di un principiante e con osservazioni particolari ha messo in evidenza il malsicuro uso del greco che si rivela non solo nella ortografia, ma anche in non infrequenti solecismi¹⁷. Per parte mia vorrei sottolineare il plurale γυναιῶν del v. 71 e l'uso improprio per «velo» di ἱστῖον (vela nautica).

Anche l'analisi della lingua, dunque, conferma una precoce crono-

vol. II, 1846, pp. 240 - 261. Cfr. G. Z o r a s 'Ανδρέου Κάλβου Ὁδὴ εἰς Ἴονίους cit., che riporta fedelmente il testo foscoliano accompagnato dalle note del Calvos (pp. 61 - 82).

17. Il giudizio è formulato dallo Zoras a p. 32 dai citati Νέα Καλβικά ed appare pienamente giustificato dalle annotazioni di p. 28, dove vengono elencati errori di ortografia e solecismi.

logia del frammento. Molta strada dovrà percorrere il Calvos nel suo sforzo di autodidatta per giungere ad un più sicuro possesso della lingua materna, da quando, fallito il suo giovanile tentativo di inserirsi nel Parnaso italiano, trovò una via più congeniale e più propria. Anni di studi e di esperimenti che non ci sono documentati. L'esperienza teorica e pratica della versificazione italiana, acquisita nei lunghi anni del soggiorno in Italia e della dimestichezza col Foscolo, lo ha aiutato nel felice tentativo di calare entro forme metriche di ispirazione italiana, se pur libere dalla rima, gli spiriti patriottici delle venti odi alle quali deve la sua fama. Egli ha scritto così quelle che da un punto di vista greco potremmo chiamare le sue «odi barbare»¹⁸, ma diversamente da quanto fece il Carducci col trasferire nella versificazione italiana, attraverso la mediazione di Orazio, la strofe di Saffo e di Alceo. In un tale sforzo di rinnovamento, che investe non soltanto il ritmo del verso ed i mezzi espressivi, ma si palesa nello atteggiamento stesso del pensiero poetico, ed appare particolarmente adeguato allo spirito neoclassico di eredità foscoliana, sta, a parer nostro, quel sapore di originalità che è stato riconosciuto alla lirica di A. Calvos.

★

Ἐὸ Ἀκαδημαϊκὸς κ. Π. Παπατσώνης, παρουσιάζων τὴν ἀνωτέρω ἀνακοίνωσιν τοῦ Καθηγητοῦ Λαβανίνι, λέγει τὰ ἑξῆς :

Ἐὸ Καθηγητὴς Bruno Lavagnini, εἶναι λίαν εὐφρόμως γνωστὸς διὰ τὴν ὑπὲρ τῶν νεοελληνικῶν γραμμάτων δοῶσιν του, τόσον ἐν Ἑλλάδι, ὅπου ἐπὶ μακρὰ

18. Nella nota metrica apposta alle prime dieci odi, pubblicate a Ginevra nel 1824, il Calvo giustifica il sistema da lui adottato nella struttura della strofe, basata sopra una interna corrispondenza di ritmi e di accenti, grazie alla quale si evita la «barbarie della rima». Cfr. G. Z o r a s, Κάλβου Ὀδαὶ μετὰ τῆς πρώτης γαλλικῆς μεταφράσεως ὑπὸ St. Julien καὶ Pauthier de Censay, Atene 1962 p. 149, In tale sistema egli vede un mezzo per evitare τὴν βαρβαρότητα τῆς ὁμοιοκαταληξίας prevalente nella poesia neogreca contemporanea sotto l'influsso della cultura italiana.

A sua volta Giosuè Carducci, pubblicando nel 1877 le prime Odi barbare, spiegava di averle chiamate così, perchè tali «suonerebbero agli orecchi e al giudizio dei greci e dei romani, se bene volute comporre nelle forme metriche della loro lirica».

ἔτη διετέλεσε διευθυντὴς τοῦ Ἰταλικοῦ Ἰνστιτούτου, ἀπὸ τοῦ Ἀπριλίου 1964 ἀντεπιστέλλον μέλος τῆς ἡμετέρας Ἀκαδημίας, πρὸ τετραμήνου δὲ ἐκλεγείσ παμψηφεί ὡς ξένος ἐταῖρος τῆς Ἀκαδημίας ἡμῶν, ὅσον καὶ διὰ τὴν ἐν Ἰταλία ἀφοσίωσίν του εἰς τὰ μεταβυζαντινὰ καὶ νεοελληνικὰ γράμματα, εἴτε ὡς καθηγητῆς τοῦ ἐν Παλέρμῳ Πανεπιστημίου, εἴτε ὡς ἰδρυτῆς καὶ διευθυντῆς τοῦ ἐν Παλέρμῳ Ἰνστιτούτου τῶν ἰδίων σπουδῶν, τὸ ὁποῖον ἀνέπτυξε καὶ ἐξακολουθεῖ ν' ἀναπτύσσει ἀξιόλογον δρᾶσιν καὶ ἔχει καταστήσει κυψέλη ἐπεξεργασίας πολυτίμων μελετῶν. Ἔχει δὲ συγγράψει καὶ ἐκδώσει πλήρη ἱστορίαν τῆς νεοελληνικῆς γραμματείας, τῆς ὁποίας ἡ β' ἔκδοσις εἶναι πληρεστέρα.

Ὁ Καθηγητὴς Lavagnini, ἀκριβῶς ἐπ' εὐκαιρίᾳ τῆς ὅλως προσφάτου ἐκλογῆς του ὡς ξένου ἐταίρου, ἐκλογῆς τὴν ὁποίαν ἐξετίμησε δεόντως, εἶχε τὴν πρόθεσιν, ὅπως, ἅμα τῇ ἐπαναλήψει, μετὰ τὰς θερινὰς διακοπὰς, τῶν ἐργασιῶν τῆς Ἀκαδημίας Ἀθηνῶν, προσέλθῃ αὐτοπροσώπως, ἐκφράσῃ τὰς εὐχαριστίας του διὰ τὴν προσγενομένην τιμὴν καὶ παρουσιάσῃ ἀνακοίνωσίν του, ἐξόχου ἐνδιαφέροντος, μετὰ θέμα τὸ «πρῶτον εἰς τὴν ἑλληνικὴν γλῶσσαν ποίημα τοῦ Ἀνδρέου Κάλβου».

Λόγοι, ἐν τούτοις, ἀνωτέρας βίας κατέστησαν ἀδύνατον τὴν αὐτοπρόσωπον παρουσίαν του ἐνταῦθα, καὶ οὕτω στερούμεθα τῆς χαρᾶς τῆς ἐπισκέψεως ἐνὸς ἀκριαφνοῦς φίλου τῆς Ἑλλάδος.

Τὸ κείμενον, ἐν τούτοις, τῆς ἀνακοινώσεώς του, ἰταλιστὶ συντεταγμένον, ἀπέστειλε πρὸς τὴν Γενικὴν Γραμματείαν τῆς Ἀκαδημίας, καὶ εἰς ἐμὲ προσωπικῶς, δι' ἐπιστολῆς του δὲ πρὸς ἐμὲ μετὰ παρακαλεῖ, ὅπως ἀντ' αὐτοῦ, προβῶ εἰς τὴν ἀνακοίνωσιν πρὸς τὴν Ὀλομέλειαν τῆς Ἀκαδημίας περιλήψεως τοῦ κειμένου τούτου, τὸ ὁποῖον ὁ ἴδιος συντάξεν ἑλληνιστί. Ἡ ἐκτέλεσις τῆς παρακλήσεως ταύτης μετὰ φέρει σήμερον εἰς τὸ βῆμα τοῦτο. Ἡ σύντομος περίληψις ἢ περιέχουσα καὶ τοὺς στίχους τοῦ Ἀνδρέου Κάλβου, οἵτινες ἀποτελοῦν τὸ θέμα, ἔχει ὡς ἑξῆς:

«Πρῶτος ὁ Μάριο Βίτι εἰς χειρόγραφον τοῦ Φλωρεντινοῦ ποιητοῦ Francesco Benedetti, κατακείμενον εἰς τὴν βιβλιοθήκην τοῦ Ἀρχιγυμνασίου τῆς Βονονίας ἀνεγνώρισε τὴν γραφὴν τοῦ Ἀνδρέα Κάλβου, καὶ νεανικὰ κείμενα τοῦ ποιητοῦ εἰς ἰταλικὴν γλῶσσαν, καὶ τὰ ἐξέδωσε εἰς τὸν τόμον του A. Kalvos e i suoi scritti in Italiano (Napolì 1960). Μεταξὺ αὐτῶν ἀξιοπρόσεκτον εἶναι καὶ ἀπόσπασμα ἑλληνιστὶ (81 ἐνδεκασύλλαβοι στίχοι). Κατὰ τὸν ἐκδότην τὸ ποίημα ταυτίζεται ἢ συσχετίζεται πρὸς τὸν Ναπολέοντα καὶ θεωρεῖται ὅτι εἶναι τὸ μέχρι τοῦδε θεωρούμενον ὡς ἀπολεσθὲν νεανικὸν ποίημα, Canzone per la Nascita del re di Roma, ἔργον τὸ ὁποῖον ὁ Κ. μνημονεύει εἰς τὸ προοίμιον τῆς φῶδῆς εἰς Ἰονίους, μὴ σωζόμενον. Εἰς τὴν πρόσφατον μελέτην του (Νέα Καλβικά, Ἀθη-

ναι 1970) ἀφ' ἐτέρου, ὁ Καθηγητὴς Γεώργιος Ζώρας διαφωτίζει βασιζόμενος εἰς νέα ἔγγραφα τὰ τῆς δευτέρας διαμονῆς τοῦ Κ. εἰς Φλωρεντίαν κατὰ τὰ 1820 - 1821, καὶ ἐνῶ ἐκδίδει πάλιν τὸ ποιητικὸν ἀπόσπασμα, κλίνει πρὸς τὴν γνώμην ὅτι τὸ ἄγνωστον μέχρι τοῦδε κείμενον ἐμπνέεται ἀπὸ τὴν πρόσφατον ἐθνεγεροσίαν.

Εἰς τὴν παροῦσαν μελέτην ὁ κ. Lavagnini μὲ πληρεστέραν ἀνάλυσιν τοῦ κειμένου καὶ χάρις εἰς τὴν ἐξέτασιν στίχων μέχρι τοῦδε παραλειφθέντων, φθάνει εἰς τὸ συμπέρασμα ὅτι τὸ ἀπόσπασμα πρέπει νὰ συσχετισθῇ μὲ τὰς συγχρόνους νεανικὰς τραγωδίας εἰς τὰ Ἱταλικά τοῦ Α. Κάλβου, ἐμπνευσμένας ἀπὸ τὴν ἱστορίαν τῶν Ἀθηναίων, Ἱταλιστὶ σχεδιασθείσας (Ippia καὶ Teramene). Κεντρικὴ ἰδέα τοῦ ποιήματος εἶναι ἡ εὐημερία καὶ ἡ δόξα τῶν Ἀθηναίων, αἵτινες ἐπηκολούθησαν ὅταν, χάρις εἰς τὴν γενναίαν προᾶξιν τῶν τυραννοκτόνων, ἀποκατεστάθησαν εἰς τὴν Ἀττικὴν οἱ θεσμοὶ μιᾶς ἐλευθέρως δημοκρατίας. Εἶδε τότε ὁ λαὸς νὰ ἀνθίζουν οἱ κάμποι, καὶ ὁ πλοῦτος ἀπὸ τὸ ἐμπόριον νὰ εἰσρῆ ἀπὸ τὸν Πειραιᾶ, εἶδαν οἱ πρόγονοι τὰς νίκας τοῦ Μαραθῶνος καὶ τῆς Σαλαμῖνος, «τῶν προπατόρων μακαρία ἡμέρα ὡς ἀστραπὴ διέβης», λέγει μὲ θλίψιν ὁ ποιητής. Ἀπὸ τὴν ἀρίθμησιν τῶν στίχων φαίνεται ὅτι τὸ ποίημα περιελάμβανε πέραν τῶν 200 στίχων, τὸ μῆκος περίπου τῶν Τάφων τοῦ Φωσκόλου. Ἡ κεντρικὴ ἰδέα τοῦ ποιήματος, ἡ συσχέτισις μὲ τὰς νεανικὰς τραγωδίας ὡς καὶ τὸ ποιητικὸν εἶδος τοῦ *Carpe in Endecasillabi Sciolti*, μᾶς φέρουν εἰς τὸν καιρὸν καθ' ὃν ὁ Κ. ἔζη ἀκόμη εἰς τὴν Φλωρεντίαν καὶ εὐρίσκετο ὑπὸ τὴν ἐπιτροπὴν τοῦ μεγάλου φίλου του Οὐγκο Φόσκολο, ἕως τὸ 1815. Ὁρθογραφικὰ καὶ μορφολογικὰ λάθη δεικνύουν ὅτι ὅταν ἔγραφε ὁ Κάλβος, δὲν ἦτο ἐντελῶς κάτοχος τῆς γλώσσης τῶν προγόνων του καὶ ἴσως διὰ πρώτην φοράν ἐπειρᾶτο τότε νὰ ἀφήσῃ τὸν Ἱταλικὸν Παρανασσὸν διὰ νὰ ἐπιδοθῇ εἰς τὴν μητρικὴν του γλῶσσαν, προσπαθῶν νὰ ἐμβῇ εἰς τὸν δρόμον ποῦ θὰ τὸν ἔφερε, δέκα ἔτη βραδύτερον, εἰς τὴν σύνθεσιν τῶν Ὁδῶν. Εἰς αὐτὸ καὶ ἔγκειται τὸ ἐνδιαφέρον τοῦ ἀποσπάσματος, τοῦ ὁποίου ἄλλωστε πολὺ περιορισμένη εἶναι ἡ ποιητικὴ ἀξία. Ἐνώπιον ἡμῶν ἔχομεν τὸ πρῶτον γνωστὸν βῆμα τοῦ Ζακυνθίου νέου πρὸς τὴν ποίησιν τῆς νεωτέρας Ἑλλάδος.

Σημειωτέον, ὅτι οἱ τυχαίως εὐρεθέντες στίχοι, πᾶν ἄλλο εἶναι ἢ ἀκέραιον τὸ ποιητικὸν ἔργον, τοῦ ὁποίου εἶναι μικρὸν σχετικῶς ἀπόσπασμα. Τοῦτο συνάγεται ἐκ σημειώματος ἐνδεικτικοῦ, εὐρεθέντος ἐντὸς τοῦ ἰδίου χαρτοδέματος, ὅπου ἀναφέρεται ὅτι τῶν 81 περισωθέντων στίχων προηγοῦντο ἕτεροι 185, οὕτως ὥστε τὸ ὅλον ἔργον, ἐὰν προστεθῶσι καὶ ἕτεροι 12 στίχοι, τοὺς ὁποίους ὁ ἴδιος ὁ Κάλβος καὶ ὁ Mario Vitti ἀφήρσαν, κρίναντες ὡς ἀδοκίμους, ἔπρεπε νὰ ἀποτελῆται ἐκ 278 στίχων, ἀπάντων ἰδιοτύπων ἐνδεκασυλλάβων, ἢ ἄλλως μετὰ τὴν ἀφαίρεσιν, ἐκ 266 στίχων.

Ἐν τῇ ἀνακινώσει τοῦ Καθηγητοῦ Lavagnini, περιλαμβάνονται, ἐν τούτοις, καὶ οἱ παραλειφθέντες 12 στίχοι, διότι, παρὰ τὸ ἄτεχνον αὐτῶν καὶ ἐστερημένοι ἀξίας, ὑποβοηθοῦν τὴν ὑποστήριξιν τῶν ἀπόψεών του, ὡς πρὸς τὴν ἀκριβῆ χρονολόγησιν τῆς ἐποχῆς τῆς συνθέσεως τοῦ ποιήματος, καὶ εἰς τὴν ἀντίκρουσιν δύο ἐτέρων γνωμῶν, ὑποστηρικθεισῶν ὑπὸ τοῦ Καθηγητοῦ Mario Vitti καὶ τοῦ ἡμετέρου Καθηγητοῦ κ. Ζώρα.

Τὸ κολοβὸν ἀπόσπασμα τῶν 81 στίχων, παρ' ὅλον ὅτι ἀπὸ τὴν πρώτην περίοδον λείπουν οἱ ἀρχικοὶ στίχοι, εἶναι φανερόν, ὅτι εἰς τὸ τμήμα τὸ περισωθέν, περιγράφει τὴν εἰκόνα νεαροῦ εἰσέτι καὶ ἀγυμνάστου ἀειτιδέως, ὁ ὁποῖος ἐπιχειρεῖ τὴν πρώτην του δοκιμαστικὴν πτῆσιν, ἀφοῦ ἀπέβαλε τὸν φόβον καὶ τὸν ἴλιγγον, καὶ πετᾶ, παρ' ὅλον τὸ ἐμπρὸς του ἄγριον θέαμα «τῶν ἀφριζόντων ἑκατὸν χαράδρων» (πηγὴν δέους μέχρι τῆς στιγμῆς ἐκείνης).

Δὲν πρέπει νὰ ἐκπλαγῶμεν, πρὸ τῆς κακοποιήσεως τῆς γραμματικῆς τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης, διότι θὰ συναντήσωμεν καὶ περαιτέρω σολοικισμοὺς καὶ λάθη. Ἡ ἑλλιπὴς ἀκριβῶς γνῶσις ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης, ἀποτελεῖ φανερὰν ἀπόδειξιν, ὅτι πρόκειται περὶ πρωτολείου συνθέσεως ποιήματος εἰς τὴν πάτριον γλῶσσαν καὶ ἀπόφασιν ἐγκαταλείψεως τῆς Ἱταλικῆς, τὴν ὁποίαν ἐχρησιμοποιοῖ ἕως τότε. Εἰς τὸ σημεῖον τοῦτο περαιοῦται ἢ περίληψις.

Ὁ πρῶτος στίχος εἶναι τὸ τέλος μιᾶς περιόδου, ἣτις ἔχει ἀπολεσθῆ. Ἡ μετριόφρων βραχύτης τῆς συνόψεως τῆς ἀνακινώσεως περιορισθείσης εἰς τὸ ἐλάχιστον, μοῦ ἐπιβάλλει τὸ χρέος νὰ ἀνατρέξω εἰς τὸ πλῆρες κείμενον τῆς ἀνακινώσεως, ἐκ τοῦ ὁποίου, ἰταλιστὶ συντεταγμένου, μεταφράζω ἀποσπάσματα τινα, ἀπὸ τὰ ὁποῖα καταφαίνεται τὸ μέγεθος τῆς συμβολῆς τοῦ σοφοῦ Ἱταλοῦ ἑλληνιστοῦ.

Ἡ σημασία τῆς ἀνακινώσεως τοῦ Καθηγητοῦ Lavagnini ἔγκειται εἰς τὴν παρ' αὐτοῦ ἐπιχειρουμένην πειστικὴν ἀνασκευὴν τῶν χρονολογιῶν, τὰς ὁποίας προέτειναν ὁ Καθηγητὴς Mario Vitti, ὁ καὶ ἀνακαλύψας τὸ χειρόγραφον καὶ ἀναγνωρίσας τὴν γραφὴν τοῦ Κάλβου, καὶ ὁ Καθηγητὴς Γεώργιος Ζώρας, ὁ μελετήσας ἐπίσης τὸ χειρόγραφον. Περαιτέρω ἀνασκευάζεται καὶ ἡ γνώμη περὶ τοῦ περιεχομένου τοῦ ποιήματος. Ἐκ τῶν ἀνωτέρω μελετητῶν, ὁ μὲν κ. Vitti, βασιζόμενος εἰς μίαν καὶ μόνην φράσιν τοῦ ποιήματος, τῆς ὁποίας ἡ σημασία εἶναι δυσνόητος, ἀσαφὴς καὶ ἀμφισβητούμενη, θεωρεῖ ὅτι οἱ στίχοι οὗτοι ἀνήκουν εἰς Ὑμνον ἢ Ἄσμα (Carme) τοῦ Κάλβου, ἀφιερωμένον εἰς τὸν Μέγαν Ναπολέοντα ἐπὶ τῇ γεννήσει τοῦ Ἀειτιδέως, τοῦ Βασιλέως τῆς Ρώμης. Ὁ δὲ κ. Ζώρας, χρονο-

λογεῖ τὴν σύνθεσιν τοῦ ποιήματος κατὰ τὸ 1821, σχετιζομένου πρὸς τὴν Ἐθνεγερασίαν καὶ περιέχοντος κατ' αὐτὸν ὑπαινιγμὸν τῆς εὐχῆς τὴν ὁποίαν φέρεται ἐκφράσας ὁ Ναπολέων εὐρισκόμενος ἐν τῇ ἐρημίᾳ τῆς ἔξορίας του εἰς τὴν νῆσον τῆς Ἀγίας Ἑλένης, ἣτις περιέχεται εἰς τὰ Ἀπομνημονεύματα τοῦ Ναπολέοντος, τὰ συνταχθέντα ὑπὸ τοῦ Las Cases. Ταῦτα ἄλλωστε καίτοι ἀναφερόμενα εἰς τὸ 1821, ἐγένοντο γνωστὰ ὅταν ἐδημοσιεύθησαν, μόνον κατὰ τὸ 1825. Ἡ εὐχὴ τοῦ Ναπολέοντος ἀφεῶρα εἰς τὴν ἀποτίναξιν ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων τοῦ τουρκικοῦ ζυγοῦ.

Εἰς τρία τινὰ ἀποβλέπει ἡ ἔρευνα τοῦ σοφοῦ Καθηγητοῦ κ. Lavagnini : α) εἰς τὴν ἐξακρίβωσιν τῆς χρονολογίας τῆς συνθέσεως τοῦ μακροῦ ποιήματος τοῦ Κάλβου τοῦ ὁποίου τμῆμα μόνον (μικρότερον τοῦ ἐνὸς τετάρτου τοῦ ὅλου) διεσώθη, β) ποῖον ἦτο τὸ θέμα τοῦ ποιήματος καὶ γ) πότε ἐνεπιστεύθη τὸ χειρόγραφον ὁ Κάλβος εἰς τὸν συνάδελφον ἐν γραμμασι καὶ ὁμοῖδεάτην Francesco Benedetti, ὥστε νὰ εὐρεθῇ τμῆμα του εἰς τὸ χαρτόδεμα τὸ περιέχον ἀναμιξ ἔργα ἀμφοτέρων καὶ φέρον τὴν σφραγίδα τοῦ Benedetti.

Ἐν Φλωρεντία εὐρέθησαν οἱ δύο ἄνδρες συγχρόνως κατὰ τὰ ἔτη 1812 - 1815 καὶ βραδύτερον κατὰ τὸ 1820 - 21. Καὶ κατὰ τὰς δύο περιόδους, καταστάντες ὑποπτοι καὶ χαρακτηρισθέντες ὡς Ἰακωβίνοι καὶ Καρμπονάροι, ἀπηλάθησαν βιαίως καὶ κατέφυγον, κατὰ μὲν τὸ 1815 εἰς Ἑλβετίαν, κατὰ δὲ τὸ 1821, ὁ μὲν Κάλβος καὶ πάλιν εἰς Ἑλβετίαν ἐνῶ ὁ Benedetti, εὐρεθεὶς ὑπὸ δυσχερεστάτας συνθήκας, κατέφυγεν εἰς Πιστόγιαν, ὅπου καὶ ἠτύοκτόνησε. Καθίσταται ἐπομένως ὅπως ἀπίθανον κατὰ τὸ 1821, φεύγων βιαίως ὁ Κάλβος νὰ ἐνεπιστεύθῃ τὸ χειρόγραφόν του εἰς τὸν ἐπίσης καὶ ὑπὸ χειροτέρας συνθήκας τελούντα φίλον του καὶ ὁμοῖδεάτην του. Ἀντιθέτως εἶναι πιθανώτατον, νὰ παρέδωκε χειρόγραφόν του εἰς τὸν Benedetti κατὰ τὴν κατὰ τὸ 1815 ἐσπευσμένην ἀναχώρησίν του ἐκ Φλωρεντίας. Ἦτο ἀδύνατον οἱ δύο ἄνδρες νὰ μὴ συνεδέθησαν διὰ φιλίας ἔστω καὶ ἂν ὁ Benedetti δὲν συνεδέετο μετὰ τοῦ Ugo Foscolo, μετὰ τοῦ ὁποίου συνῶκει ὁ Κάλβος, ζῶντες εἰς μίαν στενὴν κοινωνίαν, ὡς ἡ τῆς Φλωρεντίας.

Εἰς τὸ χαρτόδεμα τὸ περιέχον κυρίως χειρόγραφα τοῦ Benedetti, ἐκτὸς τοῦ ἐν λόγῳ ἀποσπάσματος, περιέχονται σχεδιάσματα εἰς πεζὸν τῆς τραγωδίας τοῦ Κάλβου «Ἰππίας» καθὼς καὶ σχεδιάσματα τῆς τραγωδίας τοῦ Benedetti «Δροῦσος». Ἡ χρονολογία τῆς τελευταίας ταύτης εἶναι ἐξηκριβωμένη, τοποθετεῖται δὲ εἰς τὸ 1813. Τοῦτο ἀποτελεῖ ἐν ἀκόμα ἐπιχείρημα περὶ τοῦ ὅτι καὶ τὸ ἀπόσπασμα τοῦ Κάλβου, τὸσον τῆς τραγωδίας του ὅσον καὶ τοῦ ποιήματος, ἀνήκουν εἰς τὴν ἰδίαν χρονικὴν περιόδον.

Ἄλλὰ καὶ ἕτερον ἰσχυρὸν ἐπιχείρημα, περὶ τῆς μεταξὺ 1813 - 1814, συγγραφῆς τοῦ ποιήματος εἶναι ἡ ἔμφανως ἑλλειπῆς γινῶσις τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης καὶ

ὁ κακὸς εἰς πολλὰ σημεῖα χειρισμός της, τόσον γραμματικῶς ὅσον καὶ συντακτικῶς. Δὲν ἀπομένει ἀμφιβολία ὅτι πρόκειται περὶ πρωτολείου, μὲ φανερὰν τὴν προσπάθειαν τοῦ Κάλβου νὰ ἐγκαταλείψῃ τὴν μέχρι τῆς ἐποχῆς ἐκείνης χρησιμοποίησιν εἰς τὰ ἔργα του τῆς Ἰταλικῆς καὶ τὴν προπαρασκευὴν του διὰ τὴν ἐφεξῆς χρησιμοποίησιν τῆς μητρικῆς του γλώσσης, ἣτις ὀλίγα ἔτη βραδύτερον θὰ τὸν ἦγεν εἰς τὴν σύνθεσιν τῶν μεγαλειωδῶν Ὀδῶν του.

Ἐν συμπεράσματι ὁ Καθηγητὴς Lavagnini 1) ἀποκλείει ὅτι τὸ ποιητικὸν ἀπόσπασμα ταυτίζεται πρὸς καὶ ἀνήκει εἰς τὸν ὕμνον πρὸς τὸν Ναπολέοντα, τὴν ὑπαρξιν τοῦ ὁποίου ὁ Κάλβος μνημονεύει ἐν προοιμίῳ καὶ εἰς τὴν Ὀδὴν του πρὸς Ἰονίους. Ὁ ὕμνος οὗτος ἀποτελῶν ἕτερον ποίημα, μὴ σωζόμενον, εἶναι ἔργον ἄσχετον πρὸς τοὺς ἐξεταζομένους στίχους, 2) μόνη ἡ ἀμφισβητουμένης σημασίας καὶ ἀόριστος ἀνώνυμος ἐπίκλησις «μὴ δοῦλοι ἀλλὰ τέκνα μου, ἔβόα ὁ Μεγαλόψυχος», οὐδόλως δικαιολογεῖ τὴν ἰδέαν ὅτι ὑπαινίσσεται τὸν Ναπολέοντα, καὶ λόγῳ τῆς χρονολογήσεως, ἀλλὰ καὶ ἐκ τοῦ ὅλου σωζομένου τμήματος καὶ ἀποκλείει ὑφισταμένην τυχὸν σχέσιν πρὸς τὸν Μέγαν Ναπολέοντα. 3) Ὁ μελετῶν τοὺς 80 στίχους πρέπει νὰ ἔχη ὑπ' ὄψει του, ὅτι οὗτοι εἶναι, ὡς ἐλέχθη, τμήμα μακροῦ ποιήματος ἐκ 278 στίχων, ὅσοι περίπου οἱ στίχοι (295) τοῦ ποιήματος τοῦ Φόσκοιο «Sepoleri», τοῦ δὲ σωζομένου ἀποσπάσματος προηγοῦνται ἕτεροι 185 στίχοι, ἐπομένως ἡ προσπάθεια ἀποδόσεως ὠρισμένου ἱστορικοῦ περιεχομένου, δὲν εἶναι δυνατὸν νὰ περιορισθῇ εἰς μελέτην τοῦ ἀποσπάσματος ὡς συνόλου αὐτονόμου, ἀλλὰ πρέπει νὰ μαντεύσῃ ὁ ἐρευνητὴς, τίνος συνόλου τμήμα ἀποτελοῦν οἱ 80 στίχοι, καὶ ποῖον συνειρμὸν εἰκότων καὶ ἰδεῶν ἀκολουθοῦν. Εἰς μίαν τοιαύτην ἐρευναν βοηθεῖ τὸ γεγονός, ὅτι κατὰ τὴν ἰδίαν ἐποχὴν, ὁ Κάλβος ὅπως καὶ ὁ φίλος του Benedetti, ἠγωνίζοντο ὡς ἔρασταὶ ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας καὶ αὐτὴν ἤθελον νὰ ὑμνήσουν, εὐχόμενοι, ὅπως καὶ τῶν δύο αἱ δεινοπαθοῦσαι πατρίδες ὑπὸ ξένους ζυγούς, κατορθώσουν νὰ τὴν ἀποκτήσουν. 4) Αὐταὶ αἱ σκέψεις ἤγαγον τὸν Καθηγητὴν Lavagnini εἰς τὸ συμπέρασμα, ὅτι ὁ Κάλβος ἐπεξεργαζόμενος τὸ θέμα τῆς τυραννοκτονίας ὑπὸ τοῦ Ἀρμοδίου καὶ τοῦ Ἀριστογείτονος, τοὺς ὁποίους ἐθαύμαζε, ἠθέλησε παραλλήλως πρὸς τὴν τραγωδίαν του «Ἰππίας» (τὴν ὁποίαν ἀργότερον ἠκολούθησε καὶ ἑτέρα, πάλιν μὲ ὑπόθεσιν τοὺς τυράννους, ὑπὸ τίτλον «Θηραμένης»), νὰ συνθέσῃ ἐν ἐκτεταμένον ποίημα, ὅπου νὰ ἐξυμνῆται ἡ ψυχικὴ καὶ φυσικὴ ἀνθησις τῆς Ἑλλάδος, κατὰ τοὺς χρόνους τῶν κατὰ τῶν Περσῶν πολέμων, ἀποδοδομένης τῆς ἡρωικῆς τόλμης τῶν Μαραθονομάχων καὶ Σαλαμινομάχων εἰς τὴν κρατοῦσαν ἐλευθερίαν, ἣτις μετὰ τοὺς θριάμβους, ἐχάρισε τὰ ἀγαθὰ τῆς εἰρήνης ἐν ἐλευθερίᾳ. Καὶ φαίνεται λίαν πιθανόν, ἡ ἀμφισβητουμένη ἔννοια τῆς ἐπικλήσεως «ἐβόα ὁ Μεγαλόψυχος» νὰ ἀπηχῇ λόγους τοῦ ἐπιζήσαντος Ἀριστογείτο-

νος, πρὸς τοὺς ἐκ τῆς πράξεώς των, αὐτοῦ καὶ τοῦ Ἀρμοδίου, ἀνακτήσαντας τὴν ἐλευθερίαν, ὑποθήκας πρὸς τὸν ἀπαλλαγέντα ἀπὸ τὴν τυραννίαν λαὸν τῶν Ἀθηναίων, πρὸς τὸν ὁποῖον ὑπομιμνήσκειται πόση ὑπῆρξεν ἡ ἀπόλαυσις τῶν ἀγαθῶν τῆς ἐλευθερίας, κατὰ τὴν φωτεινὴν περίοδον τοῦ Περικλέους.

Θὰ ἦτο τολμηρὰ ἡ τοιαύτη σύνδεσις πρὸς τὴν κατάλυσιν τῆς τυραννίας, ἂν δὲν διεσώζετο καὶ ἕτερον ἀπόσπασμα ἐκ δώδεκα στίχων ἀνήκον προφανῶς εἰς τὸ ἴδιον ποίημα. (Παρατίθεται καὶ αὐτὸ εἰς τὸ ἐν ἀρχῇ Ἰταλικὸν κείμενον σελ. 205). Τοὺς δώδεκα τούτους στίχους ἐθεώρησε (καὶ δικαίως) ἀδοκίμους ὁ ποιητὴς καὶ τοὺς ἀπήλειψε. Τοῦτο ὅμως δὲν ἐμποδίζει, νὰ ἴδωμεν ποίας ἰδέας περιεῖχε τὸ σύνολον τῶν 278 περίπου στίχων τοῦ ποιήματος. Οἱ δώδεκα οὗτοι στίχοι ἀναφερόμενοι εἰς τὰ δεινὰ τῆς τυραννίδος καὶ ἀνήκοντες εἰς ἄλλο τμήμα τοῦ μὴ σωζομένου συνόλου, ἀφίνουσι νὰ ὑπονοηθῇ ὅτι τὸ ποίημα, ἀφοῦ διεξετραγώδησε τὴν κατάπτωσιν κατὰ τὴν καταδυνάστευσιν τῶν Ἀθηναίων ὑπὸ τῶν Τριάκοντα, εἰς ἀντιπαράβολὴν μᾶς προσέφερεν ὡς ἐν πανοράματι τὰ πλούσια ἀγαθὰ τῆς ἀθηναϊκῆς δημοκρατίας τοῦ χρυσοῦ αἰῶνος, ἡ ἄνθησις τοῦ ὁποίου ἠκολούθησε τοὺς θριάμβους κατὰ τῶν Ἀσιατῶν εἰσβολέων. Τὸ σύνολον δέ, οὕτω συντιθέμενον, ἀποτελεῖ ὑπαινιγμὸν τῆς ἀνάγκης ἐξεγέρσεως καὶ τῶν νεωτέρων Ἑλλήνων κατὰ τῆς τουρκικῆς δουλείας μὲ ἀνταμοιβὴν τὴν εὐδαιμονίαν ἢ ὁποία θὰ ἠκολούθει τὴν ἀνάκτησιν τῆς ἐλευθερίας.

Μία τοιαύτη ἔμπνευσις εὐρίσκεται ἐντελῶς σύμφωνος πρὸς τὸ σύνολον τῆς ἐθνικῆς μεταγενεστέρως ποιήσεως τοῦ Ἀνδρέα Κάλβου. Ἐνῶ ἀντιθέτως, πᾶς παραλληλισμὸς πρὸς τὸν Ναπολέοντα, καὶ βεβιασμένος εἶναι καὶ οὐδόλως ἐκ τῆς ἀναλύσεως δύναται νὰ δικαιολογηθῇ. Ἐξ ἄλλου, ἡ τοποθέτησις τῆς συνθέσεως τοῦ ποιήματος κατὰ τὰ ἔτη 1812 ἢ 1813, ἀποκλείει τὴν ἔμπνευσίν του ἐκ τῆς Ἐθνεγεροσύας, ἥτις μόνον κατὰ τὸ 1821 ἐξεδηλώθη ἐνεργῶς.

Αὕτη εἶναι ἡ τοποθέτησις ὑπὸ τοῦ Καθηγητοῦ Λαβανίνι τῆς πλέον πιθανῆς ἐρμηνείας ἢ ὁποία δύναται νὰ ἐξαχθῇ ἐξ ἐνόου ἀτελοῦς ἀποσπάσματος. Ἡ ἐξαντλητικὴ αὕτη ἔρευνα τοῦ σοφοῦ ἐλληνιστοῦ, ἔρχεται ὡς πειστικὸν ἀποτέλεσμα, τῆς ἀνακαλύψεως τοῦ τμήματος τοῦ χειρογράφου ὑπὸ τοῦ Καθηγητοῦ Mario Vitti, τῆς ὑπὸ τούτου πρώτης ἐρμηνευτικῆς ἐπεξεργασίας, καὶ τῆς ἐν συνεχείᾳ μελέτης τοῦ κειμένου ὑπὸ τοῦ ἐτέρου ἐρευνητοῦ Καθηγητοῦ Γεωργίου Ζώρα.

Διὰ τῆς ἀνακοινώσεώς του, ὁ ξένος ἑταῖρος τῆς Ἀκαδημίας ἡμῶν, ἐπιφανῆς καὶ φίλος, πέμπει εἰς ἡμᾶς χαιρετισμὸν, ἐπὶ τῇ προσφάτῳ ἐκλογῇ του, καί, ἔστω καὶ αὐτοῦ ἀπόντος, γίνεται αἰσθητὴ ἡ πνευματικὴ του παρουσία ἐν μέσῳ ἡμῶν. Μὲ τιμᾶ τὸ ὅτι ἡ φωνὴ του μετεδόθη δι' ἐμοῦ.

Τὸ πλήρες ἰταλικὸν κείμενον τῆς ἀνακοινώσεως, τὸ ὁποῖον συνοδεύουν καὶ

λίαν χρήσιμοι σημειώσεις, πρέπει να δημοσιευθῆ εἰς τὸ ἀκέραιον, διὰ τῶν ἐντύπων τῆς ᾽Ακαδημίας».

★

᾽Ομιλῶν ἐν συνεχείᾳ ὁ Πρόεδρος τῆς ᾽Ακαδημίας κ. **Γρηγ. Κασσιμάτης**, λέγει τὰ ἑξῆς :

«Εὐχαριστοῦμεν τὸν κ. Παπατσώνην διὰ τὴν ἀνακοίνωσιν τῆς μελέτης τοῦ ξένου ἐταίρου τῆς ᾽Ακαδημίας, Καθηγητοῦ κ. Bruno Lavagnini. Λυπούμεθα μόνον διότι ὁ ἐκλεκτὸς φίλος δὲν ἠδυνήθη ὁ ἴδιος νὰ ἀναγνώσῃ τὴν τόσον ἐνδιαφέρουσαν ἀνακοίνωσίν του. Ἐλπίζομεν ὅμως ὅτι θὰ δοθῆ εὐκαιρία εἰς τὸ μέλλον νὰ τὸν ὑποδεχθῶμεν εἰς τὴν αἴθουσαν αὐτήν. Διότι ὁ κ. Λαβανίνι εἶναι ἕξοχος ἐπιστήμων, ἀλλὰ καὶ ἕξοχος φιλέλληνας.

᾽Οσον ἀφορᾷ τὸ περιεχόμενον τῆς ἀνακοινώσεως, ἃς μοῦ ἐπιτραπῆ νὰ φρονῶ ὅτι οἱ στίχοι τοῦ Κάλβου, γραφέντες εἰς ἐποχὴν καθ' ἣν οὗτος μετεῖχε ἐνεργῶς τῶν κινήσεων κατὰ τῶν τυραννικῶν καθεστώτων τῆς Ἰταλίας, ἀπηχεῖ τὸ κήρυγμα τῆς ἐλευθερίας καὶ τὴν διάθεσίν του νὰ πολεμήσῃ κατὰ τῆς τυραννίας. Ἐὰν πράγματι, ὅπως καὶ συμβαίνει, ἡ αἰσθητικὴ θεμελίωσις τῆς ποιήσεως συνδέεται μὲ τὸν ὑπολανθάνοντα εἰς αὐτὴν συμβολισμόν, οἱ στίχοι τοῦ Κάλβου, λάτριος τῆς ἐλευθερίας, ἀναφέρονται εἰς τὸ ἐπαναστατικὸν κάλεσμα καὶ τῶν Ἑλλήνων ἀλλὰ καὶ τῶν Ἰταλῶν. Ἡ ἀναφορὰ εἰς τὸν ἀετιδέα αὐτὴν ἔχει τὴν ἔννοιαν. ᾽Ολοι τότε ἀνέμενον ἀπὸ τὸν Βοναπάρτην τὴν ἐλευθερίαν των. Καὶ οἱ Ἕλληνες καὶ οἱ Ἰταλοί. Αὐτὴ εἶναι ἡ ρίζα καὶ ἡ ἐξήγησις τῶν στίχων τοῦ Κάλβου».